

In libreria gli scritti sul Ventennio e la Resistenza di Carlo Dionisotti

Il fascismo e l'antifascismo fuori dei luoghi comuni

Angelo d'Orsi

Carlo Dionisotti è stato davvero un personaggio, nel senso nobile del termine, ma anche per certi suoi caratteri, antropologicamente parlando, che facevano di lui una sorta di chierico vagante della cultura europea, ancorché saldamente connesso alla sua terra pedemontana. Nemico dei trasformismi – tipico male italiano, soprattutto degli uomini di cultura – egli fu non soltanto eccelso studioso di lingua e letteratura italiana, capace come pochi di contestualizzare diacronicamente e sincronicamente, guardando a latitudini ed epoche diverse. Amplissimi furono i suoi interessi, che coltivò leggendo, prima che scrivendo (attitudine rara: di solito gli intellettuali meno leggono e più scrivono, troppo intenti a scrivere per leggere, insomma...), e fu uomo di forti passioni civili, orientate innanzi tutto contro il fascismo, e, poi, per difendere i risultati della lotta epocale contro Mussolini, ma altresì le speranze che la guerra di Liberazione aveva suscitato.

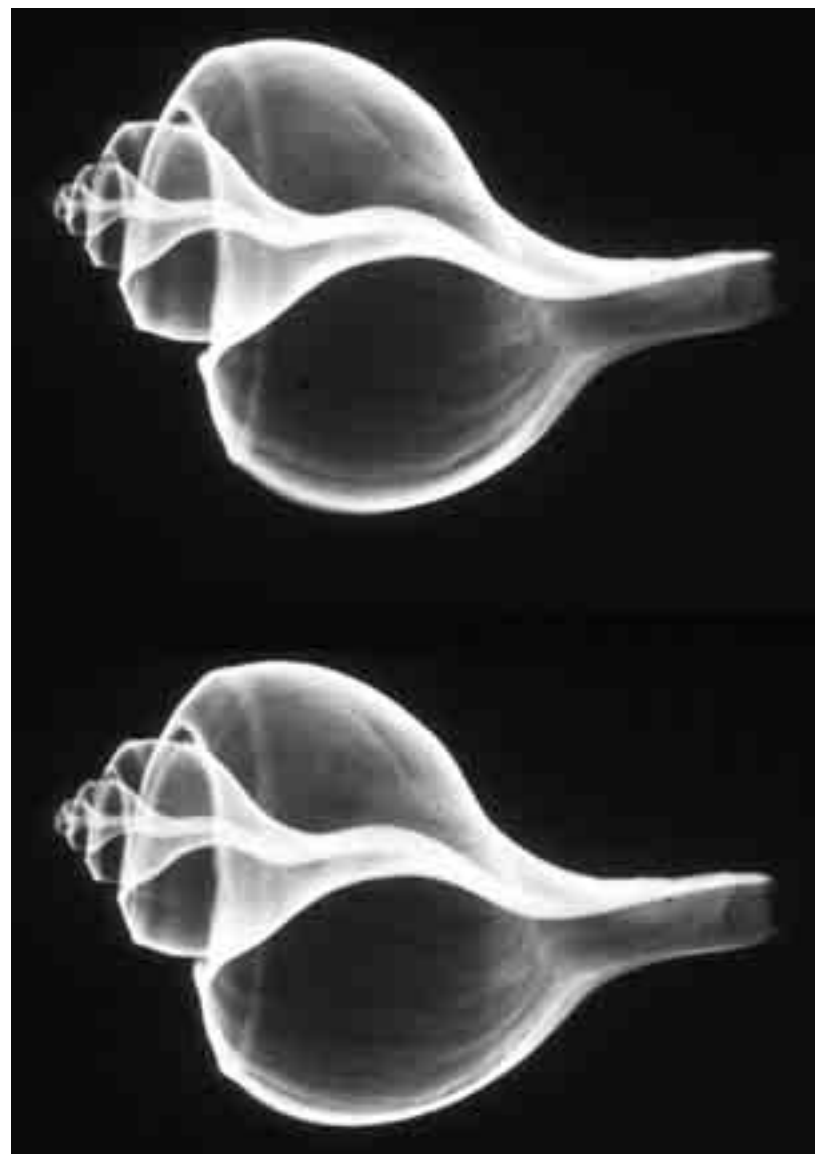
Ne è prova l'utile volume appena uscito: *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza* (Einaudi, pp. LVII-75, euro 25,00), egregiamente curato da Giorgio Panizza; anzi, persino con ridondanza, che forse, in un teorico dell'asciuttezza come Dionisotti, avrebbe provocato qualche commento sardonico. Vi si raccolgono scritti di un doppio tenore: scientifico e militante. In una lettera al Mondo, nel 1965, Dionisotti scriveva, serafico e fermo: «Non esiste filosofia o storia che non sia insieme e anzitutto filologia». Un insegnamento persino ovvio, che alla luce della sua biografia, appare di straordinaria forza, quasi cifra identitaria dell'uomo e dello studioso. All'insegna di questa inesauribile passione filologica – che altro non è che passione per la verità – Dionisotti ha affrontato sovente il tema rovente del fascismo, e, in parallelo, quello dell'antifascismo: la sua idiosincrasia verso il primo, da ogni punto di vista, non gli impedì di esprimere giudizi liberi e non di rado critici sul secondo. Ne abbiamo prova in questi testi, perlopiù editi, ma con qualche inedito, che coprono un arco cronologico ampio: oltre mezzo secolo (dal '42 al '95), ma invero la stragrande maggioranza si ferma al 1946. Ne risulta una volontà recisa di lotta senza quartiere contro il fascismo: «Vendicheremo quelli che sono morti con la rivolta armata contro la dottrina e gli uomini che li hanno gettato allo sbaraglio e sacrificati. E vendicheremo così quelli che sono morti contro di noi, contendendo la loro terra in Africa e Spagna, Grecia e Jugoslavia, alla nostra prepotente rapina». Così scrive in un foglio inedito del '42. La stessa determinazione troviamo in ogni scritto coevo: l'angoscia della guerra, dei bombardamenti, della catastrofe incombente, non lo induce ad arretrare, o a chinare la testa come davanti a una fatalità ineluttabile. Ogni sua parola suona come una campana che vuole risvegliare i dormienti, spingere gli esitanti, rincorare i dubbiosi. La battaglia al fascismo è una lotta rivoluzionaria: ora o mai più, insomma. Si tratta di cogliere l'occasione storica, e non sempre il movimento cui è vicino, GL e il PdA, sembrano in grado di farlo, se non a parole. Non basta proclamarsi rivoluzionari, come tendono a fare gli «azionisti»; occorre un paziente, concreto lavoro,

in cui v'è il momento dell'intransigenza, e quello del compromesso; le armi della politica devono sostenere la politica delle armi.

Lo scritto più celebre è quello del 1944, sui *Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà*, dedicato alla morte violenta di Giovanni Gentile. Non vi si trova solo la difesa di un atto da molti esecrato, né una franca rivendicazione della «sentenza»: è il profilo di un uomo e di un'epoca, dipinto con analisi raffinata, in cui la figura di Gentile (verso il quale non manca la pietas), emerge come un protagonista cui tocca condividere le pesanti responsabilità storiche di un regime che lo ha «involto in quella realtà di croci e di sangue». Dunque la morte è un atto di spiazione, terribile e inevitabile.

Anche la lucida analisi del postfascismo comprende un riesame storico ed etico del rapporto tra popolo italiano e fascismo: «non è solo un problema di epurazione, e tocca una grande massa», nella quale prevale la classe media uscita «umiliata» e «dis-

sestata», priva della sua «sciocca illusione». Nel lungo dopoguerra, il diradarsi degli interventi dell'autore tradisce un crescente disincanto, la rinuncia, via via più netta, al sogno di un'Italia, che liberandosi del fascismo, attraverso una guerra senza quartiere, si fosse infine sbarazzata anche di mali assai più vecchi. In questa chiave, Dionisotti non ebbe indulgenze nel '68, non con i «contestatori»; ma con i professori che facevano i «compagni». Nemico aspro della retorica non vide di buon occhio i Guido Quazza che stabilivano una continuità – ideologica e fittizia – tra lotta partigiana e movimento studentesco. Troppo era il rispetto per la serietà della conoscenza in Dionisotti per fargli accogliere tali semplificazioni propagandistiche. Sicché, anche quando i suoi giudizi non possano oggi da noi essere (tutti) condivisi, meritano qualcosa di più del rispetto: una curiosa e appassionata attenzione, come a fonte preziosa per capire, e ragionare, fuori dai luoghi comuni.



In un libro le lettere tra il dirigente azionista prigioniero dei tedeschi, sua moglie e il questore di Torino

Willy Jervis, Lucilla Rochat, Giorgio Agosti: il filo tenace della memoria e della Resistenza

Vittorio Bonanni

«Bisognerebbe avere una forte fede religiosa: e io credo che se questo medioevo dovesse continuare, non resterebbe ad uomini di coscienza e di cuore altra scelta che fra il suicidio e il chiostro. Ma io oggi non mi sento di credere in altro che nella vendetta: vendetta che sarà soltanto giustizia, ma che dovrà essere spietata». È un Giorgio Agosti pieno di rabbia quello che l'8 agosto del 1944 scrive al suo compagno di partito Dante Livio Bianco. Tre giorni prima Willy Jervis, come loro dirigente di primo piano di *Giustizia e Libertà*, era stato assassinato per mano dei nazisti e dei loro alleati della Repubblica sociale italiana insieme ad altri quattro prigionieri politici, i cui cadaveri furono esibiti per le strade di Villar Pellice e poi impiccati. Jervis, ingegnere dell'Olivetti, partigiano della V divisione GL Sergio Toja, fu arrestato l'11 marzo del '44. Da quel giorno comunicò quotidianamente con la moglie Lucilla Rochat, madre dei suoi due figli e con la quale era sposato da undici anni. Un carteggio di grande impatto emotivo, oltre che estremamente rilevante dal punto di vista storico, che si intreccia con quello tra la stessa Lucilla e Giorgio Agosti, allora magistrato, commissario regionale di GL, che diverrà per tre anni, dopo la Liberazione, questore di Torino. Lettere che Bollati Boringhieri ha avuto l'idea di pubblicare nel volume *Willy Jervis, Lucilla Jervis Rochat, Giorgio Agosti. Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969* (pp. 247, euro 20,00), a cura di Luciano Boccalatte, archivistica dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza, con l'introduzione dello storico Giovanni De Luna e la postfazione di Giovanni Jervis, noto psichiatra e figlio di Willy.

Dallo scambio di informazioni tra l'ingegnere arrestato e la sua consorte, lettere scritte in foglietti piegati minuziosamente e fatti pervenire clandestinamente, emerge una forte consapevolezza del proprio ruolo, che, insieme alla profonda fede religiosa, Jervis era valdese, gli consentirono di reggere psicologicamente durante quei mesi terribili e di sperare fino all'ultimo in una salvezza che lo stesso Agosti e il gruppo dirigente azionista torinese cercarono di perseguire, sfruttando le contraddizioni esistenti tra il Comando supremo della Wehrmacht e il ministero degli Esteri tedesco sulle differenti modalità relative alla politica d'occupazione. Esaurite le possibilità di liberarlo anche attraverso la corruzione di ufficiali tedeschi il grup-

po azionista tentò la carta della deportazione, ma anche questo tentativo, perseguito interessando anche lo stesso Ministero degli Interni della Rsi, fallì.

Quello tra Willy e Lucilla è un carteggio che trasuda umanità, dove le sensazioni, i sentimenti, le paure, le emozioni non subiscono alcuna mediazione. Il tutto scritto in condizioni estreme, dove «è così forte il loro sentire di morte - come scrive De Luna - da non lasciare nessun spazio all'auto-rappresentazione edificante che segna, di solito, i carteggi carcerari». Normalmente, sottolinea lo storico torinese, il carcere per gli antifascisti si trasformava in un «seminario di formazione per dirigenti politici». Ma non è il caso di Jervis. La consapevolezza che la morte è dietro l'angolo muta la sua detenzione in qualcosa di più drammatico: «Il suo è un carcere duro - scrive sempre De Luna - parossistico, che lo costringe a misurarsi innanzitutto con il proprio corpo, con i propri bisogni materiali, con l'immobilità del tempo e l'esiguità dello spazio, la prospettiva incombente della fucilazione». Nella lettera scritta il 24 giugno è lo stesso Jervis ad immaginare la fine imminente: «Il carcere è pieno, anche la cella grande degli ebrei che è di faccia a me è piena. Cosa faranno? La passeggiata in giardino dell'altro giorno ha tutta l'aria di una prova generale per l'eliminazione! Come negli ammazzatoi di Chicago!».

Il disagio della famiglia, il dolore per l'assenza del padre, la vita quotidiana di un nucleo familiare privato così dolorosamente di un affetto così importante emerge con forza dalle missive di Lucilla. La quale il 21 giugno così si rivolge in una lettera indirizzata al marito: «Sabato è il compleanno di Paola (la figlia più piccola ndr): 5 anni! Ha detto l'altro giorno che "il più bel regalo sarebbe che tornasse papà". Pensa a te benché non parli molto e quando le dico che certo presto tornerai i suoi occhi si illuminano...». Giovanni, Gianni come lo chiamano i genitori, è un bambino di undici anni quando il padre viene arrestato. È un vero «ometto», come dice la madre nelle lettere indirizzate al marito. Nella postfazione è lui stesso, a tanti anni di distanza da quel periodo così duro, a ricordare come la vita familiare fosse destabilizzata dai rischi continui corsi da chi era antifascista. Forte delle sue qualità alpinistiche, dopo l'8 settembre Willy Jervis si prestò più volte ad accompagnare i prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento attraversando in montagna il confine

italo-svizzero. Man mano però il suo ruolo divenne sempre più importante, fino a trasformarlo in un organizzatore di bande partigiane, compito che lo costrinse poi a cambiare radicalmente le proprie abitudini, con tutte le ripercussioni immaginabili all'interno del nucleo familiare: «In quei primi tempi di clandestinità - scrive Giovanni - i rapporti fra i miei genitori mi parvero decisamente meno armoniosi di prima; mia madre era tesa e li sentivo spesso discutere. Al momento pensai che lei si lamentasse soltanto delle eccessive assenze di lui ma poi percepii che il problema era più preciso: gli rimprovera di essere imprudente.»

Il carteggio fra Lucilla e Giorgio Agosti è invece tutto incentrato sul ricordo di Willy e le antiche frequentazioni da un lato, e, dall'altro, sui commenti del Questore di Torino riguardanti il suo lavoro e sui gravi rischi di normalizzazione che il dirigente azionista intravedeva con grande lucidità di analisi. In una lettera del 9 novembre 1945 l'amico di Willy non usa mezzi termini: «Sulle sorti del nostro paese non sono molto ottimista - scrive - la reazione guadagna terreno ed assistiamo già, quassù nel Nord, a una ripresa del terrorismo fascista. Bisogna convincersi che questo è il terzo inverno che incomincia: abbiamo mutato di trincea, ma la battaglia non è vinta che in parte (...). Se Willy fosse con noi, quanto lavoro potremmo ancora compiere insieme.» Un sentimento di frustrazione condiviso anche da Lucilla, quando parla di suo figlio Johnnie e dell'impegno scolastico. Da un lato la grande motivazione del giovane studente: «...lo vedo quando gli brillano gli occhi a sentir parlare di lotta partigiana e clandestina e io temo sempre che in questi momenti in cui la reazione sembra dilagare sempre più accada qualcosa che lo turbi nella sua fede e nel suo orgoglio». Dall'altro una scuola desiderosa di cancellare ogni traccia dell'esperienza resistenziale: «Ma perché a scuola - afferma - per esempio, non parlano mai della lotta di liberazione, di patrioti, di antifascismo? Questo succede con un'insegnante ebrea ed intelligente, allontanata dalla scuola per motivi razziali; figuriamoci poi i vari fascistoidi e reazionari di cui siamo ancora invasi!». Un grido di dolore simile a quello lanciato da molti in quest'altro medioevo che stiamo vivendo ora. E leggendo questo libro così struggente mentre, parafrasando Rochat, «la reazione dilaga», è forte la tentazione di considerare il sacrificio di Jervis e di tanti altri quasi inutile. Speriamo solo di sbagliarci.